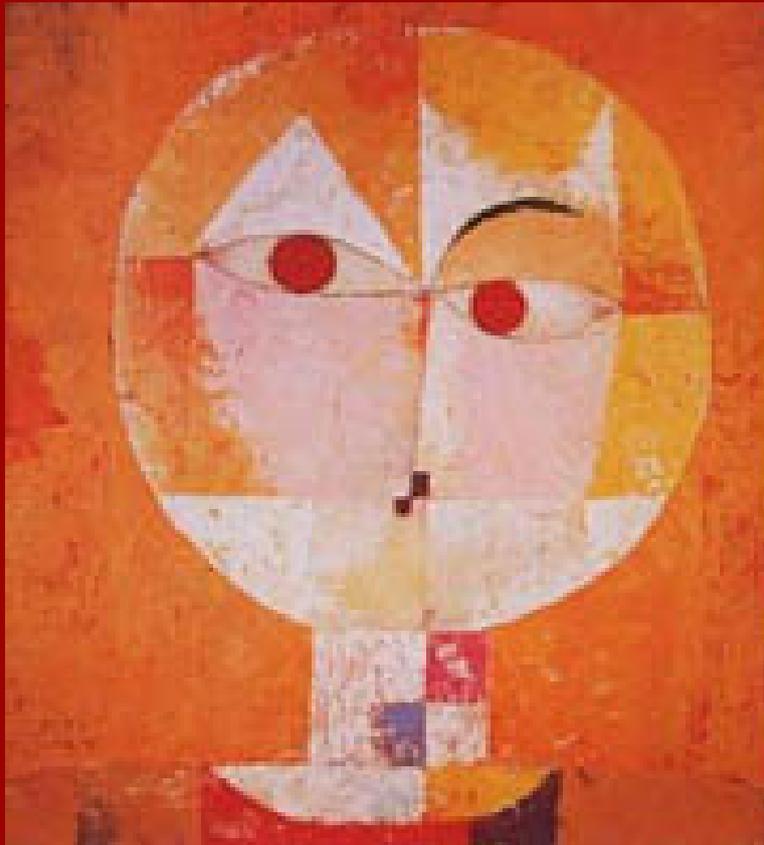


SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Odissea, identità e riconoscimenti

di Paolo Venti

Premessa

Il lavoro che segue nasce come rielaborazione di una serie di appunti stesi per una conferenza tenuta il 3 febbraio 2017 dal titolo “Uno sguardo su Itaca” presso la Biblioteca Civica di Pordenone (Sala T. Degan - piazza XX Settembre - ore 18.00). L’incontro, accompagnato dalla lettura di passi dall’Odissea a cura dell’attrice Carla Manzoni, mi era stato gentilmente richiesto dal Presidente della locale Delegazione dell’AICC, prof. Gianantonio Collaoni, e dal Circolo della Cultura e delle Arti di Pordenone come preparazione allo spettacolo Odissea A/R di Emma Dante incentrato sul viaggio di Telemaco alla ricerca del padre e sul ritorno a Itaca di Odisseo. La messa in scena, con gli allievi della Scuola dei mestieri dello spettacolo del Teatro Biondo di Palermo diretta dalla stessa Dante, si sarebbe poi tenuta presso il Teatro Verdi di Pordenone il 9-10 febbraio 2017.

Che l’*Odissea* sia un nostos, o meglio il Nostos, è quasi tautologico. Nostos è “ritorno” ma dopo vent’anni ritornare significa rimettere in discussione la propria identità e proprio questo dell’identità è un problema centrale nell’*Odissea*. Tu sei cambiato in vent’anni, gli altri pure, e Odisseo ha il grosso problema di farsi riconoscere. Problema parallelo a quello delle false identità che si inventa, quasi in una relazione inversamente proporzionale, per cui quante più falsità dice tanto meno viene riconosciuto. E alla fine, temo, nemmeno si riconosce più (come diceva Pessoa “il poeta è un fingitore. Finge così completamente che arriva a fingere che è dolore il dolore che davvero sente”). Val la pena allora di ripercorrere le tappe del riconoscimento (*anagnorisis*) per scoprire che in realtà vi sono tanti riconoscimenti, a livelli diversi e via via più complessi. Ho perfino la presunzione di dire che l’*Odissea* è tutta incentrata sul riconoscimento da parte degli altri, forse da parte di se stessi. In fondo con tutte le false storie che Odisseo racconta qualche dubbio sulla propria identità potrebbe anche averlo, non fosse che questa eventualità, se esplicitata, sarebbe davvero troppo moderna.

Resta il fatto che sbarcato a Itaca l’eroe dorme, non riconosce il luogo: se identificarsi significa collocarsi da qualche parte, ecco che il nostro eroe ha già un bel problema... Qui parlerò del farsi riconoscere, ma il poema contiene tante armoniche che rinviano ad altri temi...

Intanto è interessante vedere come inizia l’*Odissea* vera e propria. Con la mancanza, l’identità per mancanza, geniale: nella *Telemachia* Ulisse è atteso, è presenza in negativo, presenza assente. È un po’ il invitato di pietra del banchetto dei Proci, la vita di Penelope e di Telemaco prosegue nell’attesa, che è un modo curioso di esserci, per certi versi drammatico (vedi attesa del marito emigrante!). Ma quando inizia l’*Odissea*, quando compare la “presenza” di Ulisse?

Ulisse è sulla riva del mare nell'isola di Calipso (si noti che l'immortalità è negazione di identità... si sarà chiunque nell'immortalità, come sapeva Borges, Calipso del resto viene da *kalypto*, "nascondere", negare all'esserci come individuo). E Ulisse piange!! E fra parentesi non compare ancora, visto che stanno parlando del suo destino Ermes e Calipso... Strategia incredibile del ritardo, della posticipazione... Si veda dunque *Od. V 81*:

Ma il magnanimo Odisseo, dentro, non lo trovò: egli sulla spiaggia piangeva, seduto là dove era sempre, straziando il cuore con lacrime e sospiri e affanni. Guardava spesso sul mare¹.

Ma appare finalmente il nostro eroe, anche se la ricerca-recupero della sua identità sarà meno facile del previsto. Si osservi intanto il valore altamente simbolico della distruzione della zattera, che è ulteriore sfascio di sé (la zattera l'aveva costruita lui...).

Finché arriva Nausicaa, la tentazione di un'altra identità... Ma una tentazione fuori tempo, che in un dialogo brevissimo e struggente viene subito dissolta (*Od. VIII 456 ss*):

Egli usciva dal bagno, andava in mezzo agli uomini bevitori di vino. E Nausicaa, la fanciulla che aveva dagli dei il dono della bellezza, si fermò presso lo stipite della porta, sul limitare della sala, e gli rivolgeva parole alate: «Addio, forestiero! E anche quando sarai nella tua terra, ricordati di me. Io sono la prima a cui tu devi la salvezza». E a lei rispondeva il saggio Odisseo: «Nausicaa, figlia del magnanimo Alcino, sì, lo voglia Zeus, il tonante marito di Era, che io vada a casa e veda il dì del ritorno! Allora, anche là, io ti venererò come una dea, sempre, tutti i giorni. Tu mi hai dato la vita, o fanciulla».

E comunque gli va meglio che a Enea con Didone, per certi versi...

Il punto zero di identità è forse nell'episodio del Ciclope dove Ulisse si definisce *Outis* (l'inganno è la saggezza disperata dello sradicato che fa diventare strumento di sopravvivenza perfino la sua radicale inesistenza, geniale anche questo!). Leggiamo dunque *Od. IX 362-370*:

E quando il vino gli andò giù, al Ciclope, fino ai precordi, mi rivolgevo a lui con dolci parole: «Ciclope, tu mi domandi il mio nome. Ed io te lo dirò. Ma tu dammi il dono ospitale come promettevi. Nessuno è il mio nome: Nessuno mi chiamano la madre e il padre e anche tutti i compagni». Così parlavo. Ed egli subito mi rispose, lo spietato: «Nessuno, io, per ultimo me lo mangerò, fra i suoi compagni: quegli altri là, prima. Questo sarà per te il mio dono ospitale».

Ricorda fra l'altro il gioco di parole con *me-tis* (405-406): la metis di Ulisse coincide singolarmente con la sua assenza di identità. Si è astuti nel momento in cui non si è nulla, nessuno.

Un momento fondamentale in questo annullamento dell'identità è agli Inferi. Intanto si noti la tentazione della madre, dell'inconscio, ma è una tentazione che dura solo tre versi (*Od. XI 86 ss*).

La madre vuole bere, occorre allontanarla!!!

¹ Le citazioni dei passi sono ricavate da Omero, *Odissea*, Milano 1968, l'edizione Garzanti nella traduzione di Giuseppe Tonna.

E venne avanti l'anima della madre morta: sì, Anticlea, la figlia del magnanimo Autolico, che lascio viva partendo per Ilio. E io a vederla piansi ed ebbi compassione: tuttavia neppure così, sebbene fossi profondamente addolorato, la lascio accostarsi al sangue prima d'interrogare Tiresia. E venne avanti l'anima del tebano Tiresia.

Ha un significato freudiano impressionante, è un tentativo di rifondazione di sé a partire dalle radici, dalla propria identità primaria, di feto quasi, ma il pensiero antico sa che non funziona, che la vita è come un fiume e non si ritorna mai alla sorgente. Certo poi da XI 152 parlerà a lungo con lei, ma di quanto avverrà dopo, nella reggia, non nell'ansia iniziale di riappropriarsi di un sé perduto...

Val forse la pena di fare una digressione sulle origini e sulla nascita di Ulisse. La madre non è viva, Euriclea in qualche modo è un sostituto... Si noti che anche il padre non è Laerte, forse è Sisifo, e inoltre Laerte non vive nella reggia, è uno strano ex re, tanto che a lungo si è disquisito su un presunto matriarcato di Penelope, e oltretutto non ha nessun ruolo nell'educazione di Ulisse (che fra parentesi si è procurato la cicatrice a caccia con gli zii materni...). Dunque Ulisse, come tanti altri grandi eroi del mondo antico (Edipo per tutti) parte già all'origine con un problema "genetico" di identità. "Chi sono?" è la domanda fondamentale che sembra risonare canto dopo canto, nascosta magari nel "chi sei?" che gli viene rivolto dagli altri che via via incontra.

L'avventura agli Inferi è anche la negazione di un altro principio di identità, direi quello etico, la vita eroica negata da Achille. Se identificarsi significa aggrapparsi ad un ruolo, al proprio ruolo sociale, in questo caso il ruolo di combattente prescritto dal codice epico, qui anche tale immagine frana miseramente, e poco dopo accadrà anche nell'incontro con Eracle (*Od.* XI 487-494):

Ed egli subito mi disse: «Non volermi consolare della morte, glorioso Odisseo. Preferirei da vivo e sulla terra essere servo di un altro, stare presso un uomo povero e che non avesse molti mezzi, piuttosto che dominare su tutti i defunti. Ma dammi notizie del mio nobile figlio, se mi seguiva in guerra e combatteva fra i primi o no. E dimmi di Peleo, se sai qualcosa».

Ed è occasione per un ulteriore terribile colpo all'identità: lo scontrarsi irrimediabile con la propria colpa... La metis, l'astuzia, in cui poteva identificarsi lo specifico di Ulisse, cioè la propria peculiarità, ovvero identità, qui diventa elemento negativo, colpa. È il caso dell'incontro con Aiace (*Od.* XI 543-564). Certo, è lettura moderna, chissà se gli antichi avevano il senso di colpa nei termini in cui lo viviamo noi...

Sola l'ombra di Aiace figlio di Telamone se ne stava in disparte, crucciata per la vittoria che avevo riportato su di lui, affrontando il giudizio presso le navi per le armi di Achille. Le aveva poste in palio la madre sovrana: giudicarono i figli dei Troiani e Pallade Atena. Non avessi mai vinto in tale gara! Per via di quelle armi la terra ricoperse un così nobile eroe: sì, Aiace che era il più insigne per aspetto e imprese fra tutti gli altri Danai, dopo l'irreprensibile Pelide. E a lui mi rivolgevo con gentili parole: «Aiace, figlio di Telamone, non dovevi dunque neppure da morto scordare la collera contro di me per quelle armi maledette? A rovina degli Argivi le posero là gli dei: peristi tu, così forte baluardo per loro. E ci rattristiamo continuamente, noi Achei, per la tua scomparsa, come per la sorte del Pelide Achille. E nessuno ha colpa, ma Zeus odiava l'esercito dei Danai, terribilmente, e a te impose destino di morte. Vieni avanti, sovrano, ascolta le mie

ragioni: frena il tuo impulso e l'animo superbo». Così dicevo. Ma egli non mi rispose: andò fra le altre anime giù all'Erebo.

Un altro momento importante in questo percorso è l'incontro con le Sirene. Cosa promettono le Sirene, con che cosa attirano? Ti insegniamo il futuro? Ti raccontiamo quello che ti aspetta? Ti sveliamo i numeri del lotto? No, niente di tutto questo interessa Ulisse e i poveri marinai che passano di là e muoiono nel vano tentativo di avvicinarle. "Noi ti raccontiamo la guerra di Troia". Pazzesco! La guerra di Troia l'ha risolta Ulisse, di fatto, il cavallo l'ha inventato lui, quindi che senso ha attirarlo con questa promessa? In effetti ci si riconosce nel passato, questo è quello che promettono le Sirene. La tua identità è quello che hai fatto! Ma anche questa è una tentazione del riconoscimento destinata a fallire... perché ci si deve riconoscere nell'"adesso", siamo esseri mutevoli quindi il passato è un lasciapassare troppo comodo. In qualche modo questo passaggio è anche un'ipoteca sul valore stesso della poesia, perché anche essere cantati, eternati, in questo passo non restituisce un'identità (*Od. XII 166-196*):

E intanto velocemente giunse la nave all'isola delle due Sirene: un vento favorevole la spingeva. Allora subito il vento cessò e venne la bonaccia tranquilla: un dio addormentò le onde. Si alzavano in piedi i compagni: ammainarono la vela e la gettarono in fondo alla nave. Poi sedevano ai remi e facevano biancheggiare l'acqua con le lisce pale d'abete. Ed io tagliavo una grossa forma di cera in piccoli pezzi con l'affilata arma di bronzo e li schiacciavo con le mani robuste. E ben presto si ammoliva la cera poiché la vinceva la grande mia forza, e lo splendore del Sole sovrano, figlio di Iperione. Uno dopo l'altro, la spalmai sulle orecchie a tutti i compagni. Essi mi legarono nella nave le mani e i piedi, stando io là ritto alla base dell'albero: e a questo allacciavano le funi. Poi si sedevano e andavano battendo coi remi il mare. Ma quando ero tanto lontano quanto si fa sentire uno che grida, e rapidamente loro spingevano, non sfuggì alle Sirene che passava vicino una celere nave, e intonavano un canto melodioso: «Vieni qui, Odisseo glorioso, grande vanto degli Achei: ferma la nave, se vuoi ascoltare la nostra voce. Nessuno mai è passato di qui con la nave senza prima udire dalle nostre bocche la voce dal dolce suono: ma poi se ne va con viva gioia e conosce più cose. Noi sappiamo tutto quello che nell'ampia pianura di Troia soffrirono gli Argivi e i Troiani per volontà degli dei. E sappiamo anche quanto avviene sulla terra che nutre tanta gente». Così dicevano emettendo la bella voce. Ed io volevo ascoltare e ordinavo ai compagni di sciogliermi e facevo segni con gli occhi. Quelli curvandosi remavano. Subito si alzavano in piedi Perimede ed Euriloco, e mi legavano con molte corde e mi stringevano ancora di più.

Nel frattempo Ulisse cita un sacco di false identità. Ai Feaci, perfino ad Atena quando gli compare... Notevole che si riconosca, e pianga, quando gli viene detta da fuori la sua identità... (*Od. VIII 72-92*):

E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, la Musa spinse l'aedo a cantare le gesta gloriose degli eroi, quella canzone di cui allora la fama giungeva fino all'ampio cielo: era la contesa tra Odisseo e il Pelide Achille, come litigarono un giorno con violente parole a un ricco banchetto in onore degli dei. E godeva il signore di guerrieri, Agamennone, nel suo intimo, perché i più valorosi degli Achei contendevano tra loro. Così aveva detto a lui, vaticinando, Febo Apollo in Pito la sacra, quando aveva varcato la soglia di pietra per consultare l'oracolo: che allora appunto cominciava a rotolare la sventura su Troiani e su Danai per volontà del grande Zeus. Questo era l'episodio che cantava l'aedo famoso. E Odisseo prendeva con le mani il gran manto color porpora e se lo tirò giù, di sul capo, e coperse il volto. Si vergognava dei Feaci a versare lacrime dalle ciglia. E ogni volta che l'aedo divino cessava di cantare, egli si asciugava le lacrime e toglieva via il

manto dal capo, e afferrando una tazza a doppio manico libava agli dei. Ma quando l'aedo riprendeva ancora e lo incitavano a cantare, i principi dei Feaci, perché si deliziavano a sentire i suoi racconti, di nuovo Odisseo si copriva il capo e piangeva.

Significativo è anche l'arrivo di Ulisse nella sua isola. Non la riconosce, come risulta a *Od.* XIII 109-124; 187-200:

L'antro ha due porte: una a settentrione per la quale scendono gli uomini, l'altra verso mezzogiorno, ed ha più del divino. Per di là non entrano uomini, ma è il cammino, quello, degli immortali. Qui approdaron i Feaci: conoscevano da prima il luogo. La nave mise la prora in secco per metà della sua lunghezza, con impeto: tanto era spinta dalle braccia dei rematori. Essi scendevano a terra. Dapprima levarono su Odisseo dalla nave con tutto il lenzuolo di lino e lo splendido tappeto colorato, e lo deposero sulla sabbia del lido, vinto com'era dal sonno. Poi sbarcarono le ricchezze che i nobili Feaci gli avevano dato alla partenza, per opera di Atena magnanima. E le misero ai piedi dell'ulivo tutte in un mucchio, fuori della strada, per paura che qualche viandante giungesse improvviso e le rapisse, prima che Odisseo si destasse [...] Intanto si svegliò il grande Odisseo dal suo sonno nella terra dei padri. E non la riconobbe: era assente ormai da lungo tempo. E poi aveva intorno diffuso una nebbia la dea Pallade Atena, la figlia di Zeus, per fare di lui uno sconosciuto e metterlo al corrente di ogni cosa: non voleva che la moglie lo riconoscesse, e neanche i cittadini e gli amici, prima che i Proci avessero scontato tutta la loro arroganza. Per questo ogni cosa appariva con altro aspetto al sovrano: i lunghi sentieri e le baie dal sicuro approdo, le rupi scoscese e gli alberi rigogliosi. Balzò su e rimase immobile: guardava la sua terra. Poi levò un grido di lamento, si percosse le cosce con le palme delle mani, e singhiozzando diceva: «Ahimè, di quali mortali son giunto alla terra, ancora una volta?».

È lo scacco della memoria. Le cose non ci restituiscono identità, non i luoghi, non le cose, non il passato. Fino a metà *Odissea*, cioè proprio fino qui, fino allo sbarco a Itaca, c'è la perdita di identità, la ricerca di false identità o di sucedanei. Da qui inizia un faticoso tentativo di recuperarla, inizia la serie dei riconoscimenti.

Il primo riconoscimento è nei confronti di Telemaco nella capanna del servo. Prima appare Atena che ordina a Ulisse di manifestarsi al figlio. Notare che scorrono tre libri in cui Odisseo è in perfetto incognito nella capanna di Eumeo!

Con Telemaco è sufficiente dire la propria identità, non ci sono richieste particolari, prove da dare, ecc. È sufficiente ribadire. E la risposta non ha parole, è il puro abbraccio, anche perché Telemaco non ha niente da dire, di fatto non può riconoscere. Si ricordi anche il racconto mitico sulla partenza di Ulisse, l'aratro, ecc. Telemaco era troppo piccolo, non c'è alcun legame di cultura, relazione fra i due, sono passati vent'anni, cioè è passato tutto Telemaco che è vissuto da solo. Un padre non si identifica nei figli, è bene ricordarlo, quello che hai prodotto non è quello che sei, devi cercare altrove se vuoi essere onesto: non si fanno figli per capire chi si è. È un pianto da uccelli marini, un lamento biologico quello fra Odisseo e Telemaco! Forse addirittura un ricordo di quando gli strapparono il figlio per metterlo sotto l'aratro... Forse l'intera perdita di identità è per quell'ingannevole tentativo di negarla con la pazzia per non partire... Si veda a tal proposito *Od.* XVI 168-215:

Gli rispose allora Odisseo: «Non sono, credi, un dio. Perché mi rassomigli agli immortali? Ma io sono tuo padre, per cui tu sospiri e soffri tanti dolori, subendo le violenze là, nel palazzo, di quei giovani.» Così parlava e baciò il figlio e dalle guance lasciò cadere le lacrime a terra: prima le tratteneva costantemente, sempre. Ma Telemaco non si persuadeva ancora che fosse suo padre, e di nuovo gli rivolgeva la parola e disse: «Tu non sei Odisseo, no, ma un dio che m'inganna perché abbia a gemere e a sospirare ancora di più. Un uomo mortale non può compiere tali cose con la sola sua forza, se non viene un dio in persona a renderlo con facilità giovane o vecchio, quando vuole. Tu poco fa eri vecchio e vestivi miseramente: ora invece assomigli agli dei che abitano l'ampio cielo». Gli rispose il saggio Odisseo: «Telemaco, non devi meravigliarti troppo né stupire che tuo padre sia a casa. Un altro Odisseo, credimi, non arriverà più qui, ma sono io che patendo sventure, errando a lungo, sono giunto dopo venti anni alla terra dei miei padri. E questa trasformazione nel mio aspetto è opera di Atena predatrice che mi rende così, come vuole lei – e lo può – ora simile a un mendicante, ora invece ad un uomo giovane e con belle vesti addosso. È facile per gli dei che abitano l'ampio cielo, conferire maestà e bellezza ad un uomo mortale, o renderlo invece miserabile». Così parlava e si metteva a sedere. Ma Telemaco lo abbracciò, il padre suo valoroso, e singhiozzava versando lacrime. E a tutt'e due là venne un vivo desiderio di pianto. Piangevano forte, più acutamente degli uccelli – aquile marine o avvoltoi dagli adunchi artigli – a cui i contadini portarono via i piccoli prima che fossero capaci di volare. Così loro versavano giù dalle ciglia lacrime da destare pietà.

Il secondo riconoscimento è il famoso incontro con il cane Argo. È un incontro “biologico” anche questo, nel vero senso della parola, senza parole. Si noti, è un incontro che accade immediatamente prima di entrare in casa, una sorta di lasciapassare legato al fiuto, preculturale. Leggiamo dunque *Od. XVII 290-327*:

Così essi parlavano tra loro. E un cane levò in su la testa e le orecchie, pur rimanendo sdraiato. Era Argo, il cane del paziente Odisseo, che un giorno egli si era allevato, ma non se lo poté godere: partiva prima per la sacra Ilio. In altro tempo se lo menavano i giovani a caccia di capre selvatiche, di cerbiatti e di lepri. Allora giaceva abbandonato, poiché era lontano il suo padrone, su di un mucchio di letame di muli e di buoi: davanti la porta del cortile esso stava raccolto in abbondanza, fino a quando i servi di Odisseo lo portavano via per concimare il vasto podere. Là giaceva il cane Argo, pieno di zecche. E allora, appena sentì che gli era vicino Odisseo, prese a dimenare la coda e lasciò cadere tutt'e due le orecchie: ma andargli più da presso, al suo padrone, non poté. E lui si volse a guardare da un'altra parte: si asciugò le lacrime senza farsi scorgere da Eumeo. E subito gli chiedeva: «Eumeo, è una meraviglia questo cane che giace sul letamaio. Bello è di corpo, ma non so bene se era anche veloce a correre, oltre ad avere questa sua bellezza, oppure se era così come sono i cani da mensa: solo per lusso li allevano i signori». E a lui rispondevi, Eumeo porcaro: «Oh, sì, è il cane questo di un uomo morto lontano. Se fosse ancora, nel corpo e nella bravura, quale lo lasciava Odisseo partendo per Troia, subito lo ammireresti a vederne la prestezza e la forza. Non gli sfuggiva, sai, pur nel cuore di una selva profonda, fiera che egli inseguisse: anche per le peste era molto bravo. Ora è oppresso dalla miseria: il suo padrone morì lontano dalla patria, le ancelle negligenti non lo curano. I servi, quando non comandano più i padroni, non hanno voglia di fare il loro dovere: ad un uomo, credi, metà delle sue buone doti gliela toglie Zeus, quando lo raggiunge il giorno della schiavitù». Così parlava. Ed entrò nel palazzo: andò diritto nella grande sala in mezzo ai Proci. Ed Argo lo colse il destino della nera morte, non appena ebbe veduto Odisseo dopo venti anni.

Il terzo riconoscimento è quello legato alla famosa scena della lavanda dei piedi da parte di Euriclea. Anche questo incontro è in qualche modo “biologico”. Le parole in effetti ci sarebbero ma vengono bloccate dal gesto di Ulisse. Leggiamo dunque *Od. XIX 361-394; 467-498*:

E la vecchia si coprì con le mani la faccia, e versò calde lacrime e disse parole di lamento: «Ahimè, ahimè, figlio non posso più fare nulla per te! Sì, Zeus più degli altri uomini odiava te che avevi animo pio e timorato degli dei. Mai nessun altro tra i mortali bruciò a Zeus fulminatore tante cosce pingui e scelte ecatombi,

quante tu ne offrivvi a lui, pregando di arrivare a una serena vecchiaia e di allevarti il figliolo forte e glorioso. Ora invece a te solo tolse per sempre il dì del ritorno. E forse anche lui insultavano le ancelle degli ospiti di lontano paese, quando arrivava alla casa d'uno di loro, come scherniscono te queste cagne qui, tutte. E tu ora, per evitarne gli sgarbi e le molte offese, non vuoi che ti lavino. Ma a me l'ha comandato – e lo faccio ben volentieri – la figlia d'Icario, la savia Penelope. E così ti laverò i piedi per riguardo a Penelope e anche per amore di te, perché il cuore dentro mi si è commosso per le tue pene. E ascolta ora la parola che ti voglio dire: molti forestieri travagliati giunsero qui, ma finora nessuno, io credo, così somigliante a Odisseo come gli rassomigli tu nell'aspetto, nella voce, nei piedi». A lei rispondeva l'accorto Odisseo: «O vecchia, sì, lo dicono tutti quelli che ci videro insieme, che siamo molto somiglianti l'uno all'altro, come anche tu hai ben osservato e confermi». Così parlava. E la vecchia prese un bacile tutto rilucente, quello appunto con cui soleva lavare i piedi. Vi versò dentro molta acqua fredda, e poi ve ne aggiunse della calda. Si sedeva Odisseo discosto dal focolare: si voltò verso l'ombra ad un tratto. Gli sorse all'improvviso il timore che lei, a prendergli la gamba, riconoscesse la cicatrice, e si scoprisse così ogni cosa. Ella andava vicino al suo padrone e si metteva a lavarlo: e subito riconobbe la cicatrice che gli aveva fatto un cinghiale col bianco dente, quando egli andò sul Parnaso da Autolico e dai suoi figli [...] Ecco, quella cicatrice, riconobbe la vecchia toccandola con le palme delle mani, e lasciò andare il piede giù: la gamba cadde nel bacile, ne risuonò il bronzo e si piegò da un lato. L'acqua si sparse in terra. Gioia e dolore insieme le strinsero il cuore. Gli occhi le si riempirono di lacrime: la voce viva le si fermò in gola. Gli toccava il mento, a Odisseo, gli diceva: «Oh, sì Odisseo tu sei, figlio caro: ed io non ti avevo prima riconosciuto. Tutto lo dovevo palpare intorno, prima, il mio padrone». Disse e guardò a Penelope con gli occhi volendo farle segno che suo marito era lì, in casa. Ma quella non poteva guardare verso di lei né comprendere: Atena le aveva rivolto altrove la mente. E Odisseo con la mano destra l'afferrava, la prese alla gola: con l'altra la trasse vicino a sé e disse: «Mamma, perché mi vuoi rovinare? Tu mi allevavi, proprio tu, sul tuo seno. Ed ora soffrendo molti dolori sono giunto finalmente dopo vent'anni alla terra dei miei padri. E poiché te ne sei accorta e un dio te l'ha messo in mente e suggerito, taci: che nessun altro in casa lo sappia. Una cosa ti voglio dire e si avvererà, stai certa: se un dio abatterà per mia mano i Proci, neppure te che sei la mia nutrice, risparmierei, il giorno che uccido le altre ancelle nella mia casa». E a lui diceva la saggia Euriclea: «Figlio mio, quale parola ti sei lasciato fuggir di bocca! Tu conosci la mia forza d'animo, com'è salda e inflessibile: starò come dura roccia o ferro. Un'altra cosa ora ti voglio dire, e tu stai bene attento: se un dio abatterà per mano tua i Proci, ti dirò per nome le donne di casa, quali ti disonorano e quali sono innocenti».

Un ulteriore riconoscimento importante, ma di carattere funzionale e “sbrigativo”, il quarto, è con Eumeo e Filezio (*Od.* XXI 184-225). Incontro funzionale perché immediatamente prima dell'azione. Si noti che prima Ulisse mette alla prova la loro fedeltà, poi mostra la cicatrice, ma loro non parlano. Si noti anche la descrizione di Ulisse seguita da un «Sono io»: “Io coincido con quello!”. Non dice di essere Odisseo, dice «sono io»:

E allora i giovani lo scaldavano e ci si provavano: ma non riuscirono a piegarlo, erano molto inferiori di forza. Antinoo differiva ancora la sua prova, e così anche Eurimaco simile a un dio. Erano i capi dei Proci, superiori per valentia agli altri. Intanto i due andarono insieme, il bovaro e il porcaro di Odisseo, fuori di casa: e dietro di loro uscì il divino Odisseo dalla sala. E quando furono fuori della porta e della corte, parlava loro, diceva in tono affabile: «Bovaro e tu, porcaro, avrei una parola da dire: o me la devo tener dentro? Ma il cuore mi ordina di parlare. Ecco: sareste pronti a difendere Odisseo se arrivasse da qualche parte, così, all'improvviso, e un dio lo riportasse a casa? Combattereste per i Proci allora voi o per Odisseo? Ditelo, come l'animo dentro vi comanda». E a lui rispondeva il bovaro Filezio: «Zeus padre, oh, se tu mi esaudissi questo desiderio, e ritornasse quell'uomo, lo riconducesse un dio! Conosceresti allora qual è la mia forza e che braccia ho!». Anche Eumeo rivolse una preghiera a tutti gli dei, che tornasse Odisseo nella sua casa. E dopo che egli riconobbe sincero il loro animo, di nuovo parlava e disse: «Eccomi qui, a casa: sono io, sì, che soffrendo molti guai e traversie sono giunto dopo venti anni alla terra dei miei padri. E so anche che solo voi due, tra i servi, desideravate di cuore il mio ritorno: degli altri, nessuno mai lo udì pregare che io arrivassi a casa. E una cosa certa vi voglio dire, e sarà così se un dio abatterà per mano mia i Proci, darò moglie a tutti e due, vi darò ricchezza e case ben costruite, sarete sempre per me compagni e fratelli del mio Telemaco. E

ora voglio mostrarvi un altro segno ben chiaro, perché mi riconosciate e siate persuasi: vi mostrerò la cicatrice che un giorno mi fece un cinghiale col dente, quando andai sul Parnaso con i figli di Autolico». Così parlava e scostò i cenci dalla larga cicatrice. Ed essi quando la videro e l'osservarono attenti, piangevano e gettarono le braccia al collo di Odisseo e gli baciavano con affetto e devozione la testa e le spalle. Allo stesso modo Odisseo baciò loro il capo e le mani.

Il quinto è il riconoscimento da parte dei Proci, curiosamente a cavallo di due libri. Si noti come in tutto l'episodio non si parli o quasi: si fanno solo gesti precisi, ci sono oggetti come le dodici scuri, la freccia, la freccia contro Antinoo che dice quello che c'è da dire. Poi l'epifania (si toglie le vesti), poi lo chiamano "Straniero", poi lui si rivela, ma senza pronunciare il suo nome (l'ha già recuperato con i due schiavi prima...). Anche le dodici scuri in qualche modo simboleggiano il superamento delle prove, gli step del riconoscimento... Difficile capire il senso della prova, ci hanno provato in molti ma a me pare che significhi qualcosa come: "Coincido in tutte 12 le verifiche", "Ho superato tutti i dodici step del protocollo di identità, sono io". E le scuri sono i rasoi, altamente simboliche anche loro. È il primo dei due requisiti dell'identità, la coincidenza di sé con sé, la sovrapposibilità dei pensieri e delle cose, la coerenza. Io sono l'unica chiave che apre questo lucchetto a dodici tamburi...

Notare però che a loro Ulisse non dice di chiamarsi Odisseo, si fa riconoscere solo dicendo "io" e facendo azioni. Non meritano il suo nome. Non è più lui che deve farsi riconoscere ma sono loro che devono riconoscerlo, ricavare il suo nome. A casa sua nessuno si presenta con il proprio nome. Si è capovolto l'ordine delle cose: io, Odisseo, ora esisto come uomo, sono qui, a casa mia, esisto oltre il mio nome, siete voi che dovete saperlo, chiamarmi. Rileggiamo dunque *Od. XXI* 396-434:

E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino: «Certo è un intenditore, lo si vede bene, un esperto di archi: o ne ha di uguali anche lui a casa, o pensa di farsene uno così. Guarda come se lo rigira fra le mani, di qua e di là, quel vagabondo! È capace di tutto». E un altro diceva, di quei giovani prepotenti: «Oh, gli auguro tanta fortuna a costui! Proprio come gli può riuscire di tendere qui l'arco». Così dicevano i Proci. E Odisseo, dopo che ebbe tastato e riguardato il grande arco da ogni parte – come quando un uomo esperto di cetra e di canto facilmente tende la corda intorno alla chiavetta nuova, fermando da un lato e dall'altro il budello di pecora, ben ritorto – così appunto, Odisseo, tese senza fatica il grande arco. Con la mano destra prendeva la corda: la tentò. Ed essa cantò bene, parve uno strido di rondine. I Proci allora ebbero grande dolore e sbiancarono tutti in volto. E Zeus tuonò forte, mostrando un segno di augurio. Gioiva in cuore l'eroe, il divino paziente Odisseo, che gli avesse mandato un prodigio, il figlio di Crono, del dio dai tortuosi pensieri. Prese la freccia che gli stava vicino, nuda, sulla mensa: le altre erano dentro, nel cavo della faretra. E ben presto gli Achei le dovevano assaggiare! La prendeva e posava sul gomito dell'arco: tirava la corda e la cocca di lì, dal suo scanno, stando seduto. Lanciò la freccia mirando dritto. Di tutte le scuri, non sbagliò l'anello del manico: da parte a parte andò fuori la freccia di pesante bronzo. Ed egli disse a Telemaco: «Telemaco, non ti reca vergogna questo straniero che siede nella tua casa. Non sbagliai la mira, né faticai a lungo a tendere l'arco. Ho ancora salda la mia forza. Non sono come i Proci insultandomi mi rimproverano. E ora è tempo che si prepari agli Achei una cena in piena luce, e che ci si diverta in altri modi con musica e cetra: esse sono ornamento del banchetto». Disse e con le ciglia fece un cenno. Ed egli cinse la spada acuta, Telemaco, il caro figlio del grande Odisseo, e impugnò la lancia. E accanto a lui si piantò presso a un alto seggio. Era armato di bronzo scintillante.

Si noti la cura con cui Odisseo accarezza l'arco, un oggetto, ma un suo oggetto. Il riconoscimento è innanzitutto autoriconoscimento. "Sì, io sono quello che usava questo arco, lo vedo io al tatto, lo vedete voi da come lo maneggio". A questo punto davvero Ulisse può uscire dalla sua dimensione finta, dai suoi cenci, può rivelarsi per quello che è. Leggiamo *Od. XXII*, 1-46:

Ed egli si spogliò dei cenci, Odisseo, e balzò sulla grande soglia tenendo in mano l'arco e la faretra piena di frecce: ne versò fuori i veloci dardi proprio lì, davanti ai piedi, e disse ai Proci: «Questa gara ben dura ormai è finita. Ora voglio vedere se raggiungo un altro bersaglio che mai nessun uomo colpì, e se Apollo mi concede questo vanto». Disse, e contro Antinoo drizzava la freccia aguzza. Lui stava per alzare una bella coppa d'oro, a due anse, e già la teneva tra le mani. Voleva bere vino: non si dava certo pensiero della morte. E chi mai poteva immaginare tra i convitati che uno solo in mezzo a tanti, anche se era gagliardo, gli avrebbe procurato la mala morte e il nero destino? E Odisseo lo prendeva di mira e lo colpì alla gola con la freccia: da parte a parte andò la punta attraverso il tenero collo. Si piegò da un lato, il principe: la coppa gli cadde di mano appena fu colpito, e subito un grosso fiotto di sangue gli andò su per le narici. Prontamente spinse via da sé la mensa urtandola col piede e rovesciò le vivande a terra. Il pane e le carni arrostate s'imbrattavano. Si misero a vociare i Proci per la sala quando videro cadere un uomo, e balzarono su dai loro seggi, eccitati, guardando intorno alle pareti, da ogni parte. Ma non c'era uno scudo in nessun posto né una robusta lancia a portata di mano. E sgridavano Odisseo con parole di collera: «Forestiero, ti costerà caro, vedrai, colpire così con l'arco uomini. Mai più prenderai parte ad altre gare. Ora per te la morte è certa. Ecco, tu uccidesti poco fa un uomo che era il più nobile e valente tra i giovani d'Itaca. Perciò ti mangeranno qui gli avvoltoi». Così diceva ognuno di loro, poiché credevano che senza volere avesse ucciso un uomo. E non avvertirono, quegli stolti, che per loro tutti stavano annodati i lacci della morte. Li guardava torvo, *Odisseo*, e disse: «Cani, voi pensavate che io non tornassi più a casa dal paese dei Troiani. E così mi consumavate il patrimonio e andavate a letto di prepotenza con le mie ancelle, e cercavate in segreto di sedurre mia moglie quando io ero ancora in vita; senza temere né gli dei che abitano l'ampio cielo né che ci sarebbe stato in avvenire un giusto sdegno degli uomini. Ora per tutti voi stanno annodati i lacci della morte». Così parlava: e tutti li afferrò la verde paura. Ognuno di loro cercò con lo sguardo dove poter sfuggire alla morte. Eurimaco solo gli rispondeva: «Se davvero tu sei Odisseo l'Itacese qui di ritorno, sono giuste le cose che dici su quanto facevano gli Achei».

Il sesto riconoscimento è quello con Penelope, senz'altro il più complesso. Qui non basta nome né cicatrice né gesti nuovi, ma il ricordo dell'intimità. Ma all'intimità un uomo può appellarsi solo quando si è riconosciuto da sé, quando ha la dignità di guardare in faccia l'altro, la propria donna, e non a caso questo riconoscimento avviene dopo tutti i precedenti. L'intimità per un uomo è basilare, primitiva, ma non è prima: è alla base, ma richiede una serie di credenziali, una password per essere invocata. Rileggiamo in quest'ottica *Od. XXIII*, 163-210:

Uscì dal bagno simile nell'aspetto agli dei immortali. Sedeva ancora sul suo seggio di dove si era prima alzato, proprio di fronte alla sua sposa, e le rivolse la parola: «Cara, a te, certo, più che a tutte le altre donne, diedero un cuore duro gli dei che hanno le case sull'Olimpo. Un'altra donna non starebbe lontano con animo tanto ostinato da suo marito, che soffrendo molte sciagure le giungesse dopo venti anni in patria. Ma via, mamma, preparami un letto! Voglio dormire anche da solo. Costei, si vede, ha proprio un cuore di ferro». E a lui rispose la savia Penelope: «Caro, non faccio, credi, la superba e non ti disprezzo né mi stupisco troppo: lo so bene com'eri quando andavi via da Itaca sopra la nave. Su, Euriclea, preparagli un buon letto fuori della stanza nuziale: il letto, voglio dire, che fece lui. Gliela collocate là fuori, la lettiera, e vi stendete sopra il saccone e velli e coperte e splendidi tappeti colorati». Così parlava mettendo alla prova il marito. E Odisseo si rattristò e diceva alla sposa buona e fedele: «Donna, ben dolorosa è questa parola che dicesti. E chi mi collocò il letto da un'altra parte? Sarebbe difficile, penso, anche per uno molto esperto, a meno che non venga un dio in persona a metterlo con facilità in un altro posto, se vuole. Ma nessun uomo vivo di questo

mondo, neppure se molto giovane e forte, lo può smuovere agevolmente con leve, perché c'è un grande segreto nel letto lì, ben lavorato. Lo feci io, non un altro. Ricordo bene: cresceva dentro il cortile una macchia d'ulivo dall'ampio fogliame, Era un ulivo in pieno rigoglio, fiorente: aveva un tronco massiccio come una colonna. E appunto intorno a questo tronco ci misi la stanza nuziale e la costruivo con un solido muro di pietra finché l'ebbi finita: e poi la ricoprii bene di tetto al di sopra, e ci posi le porte fornite di cardini, saldamente chiuse. E allora mozzai via la chioma dell'ulivo e sgrossavo il tronco a partir dalla radice, e lo levigai tutto intorno con l'ascia di bronzo, bene e con arte, e la raddrizzai a filo di squadra facendone il piede e il sostegno del letto, e lo traforai tutto con il trapano. Cominciando di lì, da quel tronco, costruivo e piallavo il resto del letto finché l'ebbi finito. Lo decoravo poi con oro e argento e avorio. E ci tesi una cinghia di cuoio lucida di porpora. Così ti rivelo questo segreto. Ma non so, o donna, se ancora è saldo il mio letto o se ormai qualche uomo lo collocò altrove, tagliando al di sotto il ceppo di ulivo». Così parlava. E a lei si sciolsero le ginocchia, venne meno il cuore, al riconoscere i segni che con tanta esattezza Odisseo le aveva indicato. Scoppiò in lacrime allora, gli corse incontro, gli gettava, al suo Odisseo, le braccia al collo, gli baciò la testa e diceva: «Odisseo, non adirarti con me, giacché sempre, in ogni circostanza, tu sei saggio più degli altri uomini».

Il settimo è il riconoscimento forse meno noto, ma per tanti versi più pregnante, quello con il padre Laerte narrato a *Od.* XXIV 297-355. Il riconoscimento in questo caso è basato su un fatto culturale, sulla trasmissione di informazioni e di sostanze. Per non parlare del valore simbolico degli alberi in se stessi, di quelli da frutto in particolare (si piantano perché i figli e i nipoti raccolgano, come ricorda Cecilio nel noto adagio *Serit arbores quae saeclo prosint alteri*, fr. 210 Ribbeck). È il secondo dei requisiti dell'identità, la permanenza nel tempo.

Colgo l'occasione per fare un cenno alle bugie di Ulisse. Per almeno sette otto volte Ulisse racconta una storia diversa (Feaci, Ciclope, Eumeo, Penelope, ecc.). La menzogna in questi casi è la negazione dell'identità... Si noti la domanda tipica dell'identità greca (che è sempre un'identità "geograficamente connotata"). Con questa domanda da parte di Laerte e una di queste menzogne inventata da Odisseo inizia la scena a cui alludevamo:

«E rivelami anche francamente, desidero saperlo chiaro: qual è il tuo nome? di che paese sei? dove hai la città e la famiglia? E dove è rimasta la nave che menò qui te e i compagni? O sei giunto come passeggero su nave di altri, e quelli ti sbarcarono e poi subito partirono?». Gli rispondeva lo scaltro Odisseo: «A te io conterò con esattezza ogni cosa. Sono di Alibante, dove ho un famoso palazzo: sono figlio di Afidante, il sovrano Polipemonide. Il mio nome è Eperito. E mi deviò lontano dalla Sicilia un dio, di certo: mi fece venir qui contro voglia. La mia nave poi è ferma laggiù, al limite della campagna, lontano dalla città. E per Odisseo, se ben ricordo, è questo appunto il quinto anno da quando partì di là ed è via dalla mia patria, quello sventurato. A dir il vero, favorevoli erano gli uccelli al suo partire, venivano da destra. Ed io lieto lo accomiatai: e lieto partiva lui dell'augurio. Ancora noi si sperava di incontrarci a mensa ospitale e offrire splendidi doni».

Ma la menzogna alla fine ha un prezzo. Arrivati davanti al padre la menzogna è come uno specchio. Annullare la propria identità nella menzogna implica precludere una prosecuzione generazionale, provoca il pianto di Laerte e costringe Odisseo ad un ultimo disvelamento. Ma a questo punto occorrerà una prova decisiva. Proseguendo dunque nel passo precedente:

Così diceva. E una nera nube di dolore lo avvolse, il vecchio Laerte. E prese con tutte e due le mani, su da terra, cenere fuliginosa e se la versò giù dal capo canuto, e si lamentava con alte grida. A Odisseo allora si

commosse il cuore: su per le narici già gli era salito un pungente pizzicore a vedere così il caro padre. Gli si buttava addosso: lo abbracciò e lo baciò. Gli diceva: «Sono io, qui, padre, quello che tu cerchi: Odisseo, sì. Sono giunto, vedi, dopo venti anni alla mia terra. Ma tu, via, smetti di piangere e singhiozzare. Ti devo dire una cosa importante: qui bisogna spicciarsi. I Proci, sappi, son stati uccisi: li ammazzai nel nostro palazzo. Mi sono vendicato così dell'oltraggio tormentoso e dei loro malvagi soprusi». E a lui Laerte allora disse: «Se è proprio vero che sei Odisseo, mio figlio, arrivato qui, rivelami ora un segno ben chiaro: voglio essere persuaso». Gli rispondeva Odisseo: «Guarda dapprima la cicatrice qui con i tuoi occhi: la cicatrice che mi fece sul Parnaso un cinghiale con il dente, quando andai là. Tu mi mandavi, e l'augusta madre: da Autolico, sì, il caro genitore della madre, mi mandavate a prendere i doni che mi aveva promesso e assicurato quando venne qua. E ora poi ti voglio dire anche gli alberi nel podere che un giorno mi donasti. Ricordi? Io ti facevo domande su ogni cosa: ero un bambinetto, ti venivo dietro per l'orto. Tra queste piante noi camminavamo: e tu me ne dicevi il nome, indicandole una per una. Mi regalasti tredici peri e dieci meli, e quaranta fichi: e mi promettevi così di darmi cinquanta filari, ciascuno aveva la sua vendemmia in epoche diverse – là in alto ci sono grappoli d'uva d'ogni sorte e coloratura, quando le buone stagioni di Zeus li maturano dall'alto». Così diceva. E a lui si sciolsero allora le ginocchia, venne meno il cuore, a riconoscere i segni che con tanta esattezza Odisseo gli aveva indicato. Gettò le braccia al collo del figlio: e Odisseo lo afferrò che sveniva. E quando poi il vecchio riprese a respirare e lo spirito vitale si raccolse nel suo animo, parlava di nuovo e diceva: «Zeus padre, esistete dunque ancora voi dei nell'alto Olimpo, se davvero i Proci scontarono la loro scellerata prepotenza. Ma ora ho una grande paura che subito ci assalgano qui tutti gli Itacesi, e mandino messaggi da ogni parte, alle città dei Cefaleni».

Vi è ancora un riconoscimento da fare da parte di Odisseo, dunque, l'ottavo, quello nei confronti delle famiglie dei Proci ovvero quello nei confronti del suo popolo, quello politicamente più rilevante che insedierà di nuovo l'eroe sul trono di Itaca. Lo si può leggere a *Od.* XXIV 412-548 *passim*. Qui di fatto Ulisse è già riconosciuto, deve solo imporre la propria presenza e il proprio ruolo:

Così essi erano intenti a consumare il pasto in quella stanza. E intanto la Fama messaggera in gran fretta si aggirava per la città da ogni parte, annunciando via via l'odiosa morte e il destino dei Proci. E gli abitanti, di mano in mano che udivano, accorrevano chi di qua, chi di là, con mugolii di sdegno e lamenti davanti alla casa di Odisseo. E portavano fuori dalla corte i cadaveri e li seppellivano, ognuno i propri: e quelli delle altre città li affidavano ai pescatori da portare, ciascuno, in patria, e li mettevano sulle celeri navi. Poi si recarono in piazza tutti insieme, rattristati e afflitti. Quando si furono adunati, fra loro si alzava Eupite e parlò: dentro il cuore gli stava un cieco dolore per il figlio Antinoo, che Odisseo aveva ucciso per primo [...] E presso a loro giunse Medonte e giunse il divino cantore: dalla casa di Odisseo venivano, dopo che il sonno li aveva lasciati. Si fermarono là in mezzo: lo stupore prese ogni uomo. E tra loro parlò Medonte, assennato e prudente qual era: «Ascoltatevi ora, Itacesi. No, Odisseo non compì questa impresa contro il volere degli immortali. Io vidi con i miei occhi un dio che stava vicino ad Odisseo ed era uguale a Mentore in tutto. Sì, l'immortale dio appariva ora accanto a Odisseo, ora sconvolgeva i Proci e infuriava nella sala. E quelli cadevano gli uni sugli altri». Così diceva. E tutti li afferrava la pallida paura. E tra loro parlò il vecchio eroe Aliterse, figlio di Mastore: egli solo vedeva il futuro e il passato. A loro da saggio prese a parlare e disse: «Ascoltatevi ora, Itacesi, vi devo dire una cosa. Per la vostra viltà, sì, amici, è successo questo: non vi lasciate persuadere da me e neppure da Mentore a distogliere i vostri figli dalle loro follie. Essi compirono un'azione indegna con malvagia stoltezza» [...] E subito dopo correvano alle armi. E quando ebbero indossato il lustro bronzo, si adunarono insieme davanti alla città dalle larghe piazze. Si mise a capo della folla Eupite, nella sua insensatezza: e pensava di vendicare l'uccisione del figlio. E invece non doveva far più ritorno, ma incontrare laggiù la morte. Intanto in cielo Atena parlava a Zeus, figlio di Crono [...] Ella venne giù dalle vette dell'Olimpo in un volo [...] Si recò sulla soglia e si fermò: e li vide tutti già vicino. Subito allora rivolgeva a Odisseo queste parole: «Sono qui! Via, armiamoci in fretta!». Così diceva. E si movevano e indossavano le armi Odisseo e i suoi tre compagni, e i sei figli di Dolio. Anche Laerte e Dolio vestivano l'armatura, sebbene fossero canuti: si facevano guerrieri per necessità [...] Così parlava. E Laerte si rallegrò e disse: «Che giorno è mai questo per me, o dei cari? Son davvero felice. Il figlio e il nipote mio gareggiano

in valore». E a lui si accostava Atena nell'aspetto di Mentore e disse: «O figlio di Arcesio, il più caro di tutti i miei compagni, prega ora la vergine dagli occhi lucenti e Zeus padre, e poi subito vibra e scaglia la lancia». Così diceva: e una grande energia gli infuse Pallade Atena. Pregava egli la figlia di Zeus e subito vibrava e scagliava la lancia dalla lunga ombra, e colpì Eupite attraverso l'elmo dalle guance di bronzo [...] E tutti li sterminavano e rendevano senza ritorno, se Atena, la figlia di Zeus egioico, non avesse gridato a gran voce e trattenuto il popolo intero: «Cessate la guerra, Itacesi, perché vi possiate ben presto conciliare senza più spargere sangue». Così diceva Atena. E li afferrò la pallida paura. Dalle mani gli volavano via le armi, tutte cadevano a terra alla voce sonora della dea. E si volgevano in fuga verso la città, volendo salvar la vita. Levò un grido terribile Odisseo, e balzò via a inseguirli, come aquila che alta vola. E allora il Cronide mandava un fulmine fumante: e cadde giù proprio davanti alla dea dagli occhi lucenti, la figlia del forte padre. Allora Atena parlò a Odisseo: «Fermati, Odisseo! Metti fine agli scontri di una guerra funesta, se non vuoi che si adiri con te il Cronide Zeus». Così diceva Atena. Ed egli si lasciava persuadere ed era contento. E in seguito tra le due parti stabilì un accordo giurato Pallade Atena, la figlia di Zeus egioico: era simile a Mentore nell'aspetto e nella voce.

Vi è dunque una gradualità di *anagnoriseis* distribuite sull'asse che va dalla dimensione naturale a quella più prettamente culturale (Telemaco, Argo, Euriclea > Proci, Laerte, ecc.) e sull'asse sociale, in termini di prestigio (Euriclea > Penelope > Laerte...)

Manca un ultimo riconoscimento, a dire il vero, anche se avverrà ormai fuori dallo spazio temporale dell'*Odissea*. La partenza profetizzata da Tiresia è il mancato riconoscimento finale, quello con se stesso! Quello che prelude la morte: conoscersi prima di morire, conoscere il senso di quello che siamo stati non era forse l'illusione che attirava i marinai sugli scogli delle Sirene? Forse la morte e il riconoscimento di sé avviene solo nell'incontro con il totalmente altro (con chi non conosce il remo, cioè la cosa più sua che il marinaio Ulisse poteva vantare...). E Odisseo lo sa bene, come dice appunto a Penelope prima di salire sul letto nuziale. Leggiamo infatti a *Od.* XXIII 248-253:

E allora il saggio Odisseo disse alla sua sposa: «Donna, non siamo ancora giunti al termine di tutti i nostri travagli, ma anche in avvenire ci sarà per me un'impresa senza fine, grande e difficile, che devo compiere intera. Così, sappilo, mi profetizzò l'anima di Tiresia, quel giorno in cui appunto discesi nella casa di Ade cercando la via del ritorno per i compagni e per me».

La profezia di Tiresia è a *Od.* XI 122-137, proprio al centro del poema, a sottolinearne il forte valore all'interno della struttura compositiva (viene ripetuta poi dopo le parole del canto XXIII riportate poco sopra):

[...] quando tu arrivi fra uomini che non conoscono il mare e non mangiano cibo mescolato con sale. Saranno uomini che non conoscono le navi dalle fiancate dipinte in rosso né i remi maneggevoli che sono le ali per le navi. E ora ti dirò un segno ben chiaro: non ti sfuggirà. Quando imbattendosi in te un altro viandante dice che porti un ventilabro in spalla, allora pianta in terra il remo. Poi sacrifica vittime belle a Posidone sovrano, un montone e un toro e un porco fecondatore di scrofe. E ritorna in patria e compi sacre ecatombi agli dei immortali che abitano l'ampio cielo: a tutti, uno dopo l'altro. E la morte a te verrà dolce dal mare, ti coglierà indebolito da serena vecchiaia. E intorno, le genti saranno felici. È la verità che ti dico».

Concludere non è facile, perché le grandi opere non chiudono mai con soluzioni definitive. Il riconoscimento non è risolutore né consolatorio nell'*Odissea*, l'Ulisse che è atteso non è l'Ulisse che arriva, e in effetti Ulisse forse si è definitivamente perso...

Certo, perché ritornare è impossibile, non si ripercorre due volte lo stesso fiume, come ci insegna Eraclito. Anche se partendo e ripartendo, in qualche modo si cresce soprattutto in termini di consapevolezza, che a volte significa disillusione e disincanto.

E il ritorno, se c'è, è per morire...

Bibliografia essenziale

Piero Boitani, *L'ombra di Ulisse, figure di un mito*, Bologna 1992

id., *Esodi e Odissee*, Napoli 2004

id., *Sulle orme di Ulisse*, Bologna 2007

id., e Richard Ambrosini (a cura di) *Ulisse. Archeologia dell'uomo moderno*, Roma 1998

id., *Riconoscere è un dio Scene e temi del riconoscimento nella letteratura*, Torino 2014

Pietro Citati, *La mente colorata. Ulisse e l'Odissea*, Milano 2002

Umberto Eco, *L'agnizione: appunti per una tipologia del riconoscimento in Il superuomo di massa*, Milano 2005

Frontisi-Ducroux François - Vernant Jean-Pierre, *Ulisse e lo specchio; il femminile e la rappresentazione di sé nella Grecia antica*, Roma 2003

Omero, *Odissea* (traduzione di Aurelio G. Privitera) voll. I-VI, Milano 2000-2004

G. Aurelio Privitera, *Il ritorno del guerriero. Lettura dell'Odissea*, Torino 2005

Paul Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005.